

Zagare, granite
e putie

*Lo scrigno dei misteri
e altri racconti*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

ANGELO NICOTRA
e la sua Sicilia

ZAGARE, GRANITE
E PUTIE

Lo scrigno dei misteri
e altri racconti

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Angelo Nicotra
Tutti i diritti riservati

*A Giulio, il mio primo nipotino, perché
possa un giorno, leggendo queste pagine,
amare quella terra calda e generosa,
che ha dato i natali a suo nonno,
ed apprezzare e conservare tutte le cose belle
che meritano di far parte della nostra memoria.*

Lo scrigno dei misteri

1

Capo dei mulini

Le rocce nere dei basalti lavici si tuffavano in un mare d'uno smeraldo così trasparente che se ne potevano indovinare gli anfratti più nascosti. Branchi di *munacelli* nuotavano nervosamente lungo lo strapiombo intrecciando danze frenetiche alla ricerca del plancton che restava sospeso nella liquidità senza peraltro intaccarne la meravigliosa limpidezza.

Più in basso, abbarbicati sulle rocce, i ricci muovevano gli aculei con movenze ritmiche e si spostavano impercettibilmente alla ricerca tranquilla di qualcosa da filtrare.

Un'asteria dalle braccia filiformi e dal bel colore viola sembrava incastonata alla parete e immobile assisteva al pranzo di alcuni saraghi che brucavano le alghe verde brillante.

Il sole fendeva questa massa immobile tracciando fantasmagoriche cromaticità e i colori di un arcobaleno certamente fuori posto completavano un quadro indescrivibile per bellezza e maestosità.

Alfio aveva assistito non si sa quante volte a questa messinscena della natura, ma non se ne capacitava mai. Si sporgeva fin quasi a perdere l'equilibrio – che restava comunque precario – e cercava di raggiungere anche le anfrattuosità più nascoste, meno visibili a un occhio non così allenato come il suo.

Aveva intenzione di pescare qualche polpo, quella mattina. Un po' perché le condizioni del mare e del tempo –

c'era la luna piena – sembravano veramente adatte a una bella pescata, un po' perché Tano il proprietario della trattoria "La grotta azzurra" gli aveva chiesto di portargliene qualcuno da offrire ai clienti che ormai avevano imparato a essere esigenti tanto che quando si apprestavano a ordinare, prima ancora che Tano sciorinasse le pietanze del giorno così lo precedevano: *Naturalmente ci sono i tuoi famosi polpi freschi freschi appena pescati da Alfio, vero?* E Tano non poteva certo deludere gli habitué della trattoria.

Si tolse rapidamente gli abiti con i quali era uscito da casa, preparò il fucile, indossò la maschera e le pinne e si tuffò in quell'immensità calma e accogliente. A un occhio allenato quale il suo bastavano pochi elementi, pochi riferimenti per rendersi conto di ciò che lo avrebbe aspettato. Ormai conosceva a mena dito le tane e i nascondigli dove si ritiravano i polpi – animali molto intelligenti ma che peccavano di strategia. Infatti, a un osservatore attento, non poteva sfuggire la vista dei residui del pasto del gasteropode che, ordinato e pulito come non si sarebbe mai immaginato, era solito accumulare all'esterno della tana carapaci di granchi, conchiglie, residui di chele, tutto ammonticchiato ai lati dell'ingresso, per non intralciare l'accesso.

E poi, a un pescatore "seriale" come Alfio, non sfuggiva niente. Era capace di riconoscere ogni centimetro della scogliera, ogni roccia, ogni prateria di posidonie e anzi lo incuriosiva ancor di più dover constatare che qualcosa, anche un piccolo particolare era cambiato tanto che era solito intensificare la ricognizione dove notava qualche elemento "estraneo".

Non aveva frequentato alcun corso specifico né partecipato mai a lezioni o altro, ma nel mare c'era praticamente nato e sin dalla più tenera età era stato abituato a nuotare e ad ammirare le bellezze del fondo marino con l'aiuto di una maschera. Poi, pian piano era diventato un esperto apneista e la pesca subacquea era diventata più che uno sport, un motivo per ritrovare sé stesso.

Quando s'immergeva, dopo aver scrutato il fondo dall'alto e se la limpidezza dell'acqua lo consentiva, scendeva calmo e lento verso il profondo e si muoveva sfiorando le rocce, le alghe, le gorgonie con la soavità di un delfino. Aveva acquisito una tale potenza e capacità d'incamerare l'aria che riusciva a restare immerso per lunghissimo tempo e l'esperienza lo aveva portato a dosare i movimenti per non sprecare alcuna energia inutilmente.

Quando era costretto a risalire per ricostituire le riserve d'ossigeno, lo faceva con calma, mai troppo rapidamente dosando al meglio ogni pinnata per sfruttare la spinta risparmiando ogni residua energia.

Emergere al sole, poi, era un atto d'amore verso quell'elemento che sembrava averlo accolto come un figlio e come padre fosse attento a proteggerlo.

Quando scorgeva qualche preda ma soprattutto qualche pesce (ombrina, sarago o cefalo che fosse), la discesa diventava più rapida ma giunto sul fondo si fermava, magari al riparo di qualche roccia o qualche ciuffo di posidonia e attendeva così, nascosto, che la preda fosse a tiro. Solo allora scoccava la fiocina che, implacabile, trafiggeva il predestinato.

Anche quel mattino di maggio era andato a pescare. Il sole era già abbastanza caldo e il tepore della primavera inoltrata lo circondava lungo la stradiciola che scendeva alla scogliera passando lungo limoneti protetti da muri a secco alti fino a due metri fatti di quel medesimo basalto che sapienti mani artigiane avevano modellato in blocchi giusti per combaciare l'uno con l'altro a dare alla costruzione quella solidità quasi indistruttibile che durava ormai da secoli.

L'odore della zagara era penetrante e invadeva tutta l'aria e stuzzicava a bella posta le narici di chi si fosse trovato a passare nei dintorni.

Camminava di buon passo anche perché non era molto il tempo che aveva a disposizione e poi sapeva che nelle ore del mattino, quando ancora il sole non aveva raggiunto

l'apice della sua parabola, era più facile scovare qualche buona preda.

Come ogni volta si tolse i vestiti, indossò il costume, le pinne e la maschera e, imbracciando il fido fucile, si tuffò in acqua cominciando da subito a scandagliare il fondo. Si abituò quasi subito al tenue chiarore del fondale e gli occhi, abituati a discernere immediatamente quello che poteva rappresentare qualcosa di interessante dal resto dell'ambiente, si mossero in uno con la testa vagando alla ricerca di qualcosa che valesse la pena catturare.

Non erano passati che pochi minuti dall'inizio dell'immersione che quegli occhi così abituati intravidero qualcosa di strano che stonava rispetto all'ambiente ormai noto ad Alfio.

Dalla parte verso il porticciolo, un po' più al largo, dove la scogliera s'immergeva più in profondità quasi a seguire un dirupo sottomarino, una sagola si stendeva a mezz'acqua e si muoveva con le movenze di un serpentello di mare seguendo quel minimo moto ondoso che quel giorno muoveva il mare.

Le onde, infatti, erano basse, lente e dal profilo dolce tanto che incontrando la scogliera al termine del loro peregrinare, non facevano alcun rumore ma sembravano carezzare con dolcezza le sporgenze della lava nera dell'ultima colata.

Nessuno sciabordio, nessuna schiuma; soltanto un velo liquido che copriva per un attimo i riccioli neri lucenti della scogliera e subito si ritirava tornando tra le braccia della matrice.

Alfio si accorse immediatamente dell'intruso. O meglio, si incuriosì quel tanto che lo spinse ad approfondire la questione. *O si tratta di una rete che si è impigliata stanotte e non sono riusciti a toglierla, oppure è qualche altra diavoleria. Ora faccio una cosa. Ci arrivo e vedo di che si tratta.* Così facendo diede un'energica pinnata e in men che non si dica si trovò nei pressi di quella sagola di colore arancione.

La prese in mano e si accorse di due cose: si trattava di quelle sagole di plastica normalmente legate ai salvagenti